GIUSEPPINA GHIRARDINI SANTINELLO

LO SCAVO OTTOCENTESCO DI G.E. DI VELO CONFERMA LA RICOSTRUZIONE PALLADIANA DELLE TERME DI CARACALLA

PRESENTAZIONE
di LIONELLO PUPPI

A dispetto delle pioneristiche, e tanto benemerite, esplorazioni di Renato Cevese tra le carte degli eruditi berici del secolo scorso e delle indagini, quindi, non meno meritevoli e illuminanti ancorchè orientate da differenti prospettive metodologiche, sulla cultura artistica vicentina tra Sette e Ottocento, di Franco Barbieri, di Giovanni Mantese, di Mario Saccardo, di Emilio Franzina e, via via, di Loredana Olivato, di Giuseppe Barbieri e d'altri – magari, puranco di chi scrive –, la figura di Girolamo Egidio di Velo è rimasta sostanzialmente marginale. Scontava, la dimenticanza, per paradosso, le conseguenze imprevedibili di un atto generoso, visto che il dibattito caleidoscopico intorno all'assetto del deposito funerario monumentale da conferire ai resti volonterosamente supposti di Andrea Palladio nel cimitero maggiore di Vicenza, disposto dal cospicuo lascito testamentario del personaggio, sembra aver captato, condensato e irrigidito nella solitudine di quel gesto magnanimo le ragioni del suo diritto alla memoria storica.

La ricerca condotta da Giuseppina Ghirardini, con acribia, dedizione e intelligenza, anzitutto tra le pagine dell'epistolario del di Velo, sin qui poco o con distrazione compulsato, e tra le fonti contemporanee, ancor esse perlopiù manoscritte, e con parsimonia interrogate, ha il grande merito di restituire, nell'autenticità impressionante dei suoi intenti, il progetto di celebrazione palladiana meditato, e concretamente sostenuto, dal gentiluomo: riscattandolo nella genuinità e nella dignità di un atto spettante, ai livelli più lucidi e alti, al contemporaneo dibattito europeo (che, in Vicenza, aveva di recente avuto un protagonista dello stampo d'un Ottavio Bertotti Scamozzi) sul rapporto stabilito tra Andrea e i reperti archeologici del retaggio classico. Ma si tratta, poi, di un rovello il quale, nel momento in cui postula la consapevolezza dei lacerti con cui l'architetto s'era misurato, finisce per impegnare una operazione concentratasi sui resti delle terme di Caracalla, la quale costituisce, già per se stessa, un contributo rilevante e innovatore agli studi e al lavoro archeo-

*logico. E non solo: giacché l'inchiesta della Ghirardini, quantunque finalizzata, non accantona lo sforzo di perseguire le relazioni culturali, e personali, e il dibattito conseguente, che Girolamo Egidio di Velo, proiettato a condurre a fine la propria intenzione, venne stabilendo e animando con uno stuolo di autentici protagonisti dell'*intellighentzia *italiana ed europea all'avvio del secolo XIX, quali, e per non dir d'altri, il Capponi e il Viesseux, il Cicognara e il Confalonieri, Charles Barry e il Blovet, il Thorwaldsen, il Canova, il Foscolo; e, tutto ciò, rilanciando e rinfocolando nel circolo dei suoi vivacissimi interlocutori – il da Schio, il Testa, ecc. – di Vicenza: che, alfine (ed è ulteriore contributo), si presenta, nella congiuntura, come centro fervido e singolare di vita intellettuale, meritevole d'essere, in quanto tale, meglio conosciuto e considerato (e penso, per non dirne che una, al monumentale e ricchissimo epistolario di Antonio Piovene, giacente presso il Getty Center di Santa Monica, finora inutilizzato, ma che mi accingo a presentare e dibattere in altra sede).*

LIONELLO PUPPI

G.E. DI VELO ALLE TERME DI CARACALLA *

Sin dal 1845 la tomba di Andrea Palladio, realizzata dallo scultore Giuseppe Fabris, costituisce il punto nevralgico del cimitero di Vicenza.

Al di là della qualità artistica del monumento, esemplarmente illustrata dallo studioso Franco Barbieri, l'opera offre anche un'interessante testimonianza del dibattito *sull'antico* che nel primo Ottocento caratterizzò parte della cultura veneta[1].

L'esecuzione testamentaria del nobile vicentino Girolamo Egidio di Velo (fig. 1), committente dell'opera, vincolò infatti la sua realizzazione all'impiego di materiale archeologico proveniente dalle terme di Caracalla, ch'egli aveva completamente restituite in superficie nel 1824[2]. Con questi resti antichi dovettero quindi necessariamente misurarsi gli artisti che concorsero con i loro progetti alla realizzazione del monumento.

* Il presente articolo è parte del mio lavoro di tesi su Girolamo Egidio di Velo e la sua collezione di sculture (cfr. G. Ghirardini, *Girolamo Egidio di Velo e la sua collezione di sculture,* tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, rel Ch.ma Prof.ssa Irene Favaretto, a.a. 1989-90). Colgo qui l'occasione per esprimere un particolare ringraziamento alla Ch.ma Prof.ssa Irene Favaretto, mia relatrice di tesi, al cui esempio e paziente aiuto questo studio deve i suoi migliori raggiungimenti.

[1] F. Barbieri, *Illuministi e Neoclassici a Vicenza*, Vi 1972, p. 179.

[2] Archivio di Stato di Vicenza, Civile, Testamenti, a. 1513, *Testamento del co. Girolamo Egidio di Velo*, in data 17 febbraio 1831.



Fig. 1 Il conte GIROLAMO EGIDIO DI VELO (1792-1831) Ritratto eseguito a Londra nel 1820 da Tito Perlotto e conservato presso l'Archivio del Museo Civico di Vicenza.

Le soluzioni proposte in quell'occasione dallo Jappelli e dal Fabris all'attenzione della commissione giudicatrice, presieduta da Leopoldo Cicognara, rappresentano due diversi modi di considerare l'antico.

L'elegante progetto dello Jappelli avrebbe previsto infatti la trasformazione di un tronco di colonna antica proveniente dalla sala centrale delle terme di Caracalla in un elegante vaso funerario, cardine della composizione monumentale; diversamente, lo scultore Fabris preferì non adattare all'economia dell'opera questo e gli altri reperti archeologici a disposizione. Egli scelse piuttosto di mantenere vicine ma sepa-

rate le due realtà della sepoltura e dei resti antichi, che non appaiono compresi nell'opera monumentale ma posti accanto ad essa[3].

La funzione della loro presenza, nel significato complessivo dell'opera, è rivelata al visitatore dal bassorilievo scolpito sull'urna funeraria che ritrae il Velo intento a scavare nella sala centrale delle terme di Caracalla, come ricorda la sottostante iscrizione funeraria.

Ma non si tratta soltanto di un episodio tra i tanti di una biografia: i motivi che produssero quell'indagine si radicavano infatti nella coscienza profonda del Velo e nella sua visione culturale del passato.

Per molto tempo questo personaggio è stato ricordato esclusivamente per aver donato a Vicenza il monumento a Palladio. La storiografia più recente, attraverso il sostanziale contributo degli studiosi Emilio Franzina e GianLuigi Fontana, ha invece iniziato a riconoscere nella figura di Girolamo Egidio di Velo una delle espressioni più eloquenti della evoluzione di quella parte di nobiltà vicentina di primo Ottocento che, nella coscienza dei tempi nuovi, seppe reagire alla decadenza in cui era caduta dopo anni di dominazione straniera[4].

Egli fu infatti tra quei nobili «illuminati» che trovarono la propria via di sopravvivenza attraverso la gestione della trasformazione economico-sociale del proprio ceto: un cambiamento operato attraverso il mezzo culturale, l'acquisizione di nuove conoscenze raccolte nel corso di numerosi viaggi all'estero e tradotte in patria in nuove attività produttive.

Verrà qui evidenziato come lo stesso scavo realizzato alle Terme di Caracalla, così come il monumento a Palladio, siano l'espressione concreta della particolare visione politica che il Velo ebbe della cultura antiquaria.

Questa disciplina aiuta a cogliere, agli inizi dell'Ottocento, una singolare continuità di sviluppi in difesa del nome italiano in armonia con le altre vie del sapere. Sia lo scavo che il monumento a Palladio rientrano in fondo nel più ampio progetto di rinnovamento sociale compreso tra i limiti del riconoscimento del proprio passato e l'acquisizione del nuovo.

Di «sviluppi» si parla perché, come è noto, questa attività si mantenne sopra un piano aristocratico.

Da tale prospettiva, l'impresa archeologica del vicentino si riconosce come un'azione ispirata dalla somma di pensieri e motivi correnti nel movimento spontaneo che nella evoluzione culturale vicentina

[3] G. Barbieri, *In morte delle arti sorelle. Le commedie delle esequie solenni di Canova, Palladio e Tiziano*, in «Il Veneto e l'Austria», Catalogo della Mostra, Mi 1989, pp. 82-88.

[4] E. Franzina, *Vicenza. Storia di una città (1404-1866)*, Vi 1980, pp. 39, 195, 283, 648; G.L. Fontana, *Girolamo Egidio di Velo e le origini del liberalismo vicentino*, Schio 1976, pp. 52-54.

precorse l'età neoclassica e si identificò con il neo-palladianesimo.

Al di là dell'importanza archeologica, l'impresa del Velo è anche un documento utile a confermare alcuni aspetti della complessa trama di relazioni culturali che determinarono lo studio dell'opera palladiana nell'entroterra veneto.

In particolare lo scavo è legato agli esiti di quell'iniziativa tipicamente anglo-vicentina che, a partire dal secondo Settecento, si rivolse soprattutto alla ristampa degli scritti e dei disegni del grande architetto.

È noto che, sul finire del secolo, illustri inglesi produssero e sostennero a Vicenza opere di compendio sulla lezione di Andrea Palladio. Così avvenne per le edizioni sull'opera palladiana curate da Leoni, Muttoni e Fossati. L'ultimo famoso compendio dell'opera palladiana, realizzato da Ottavio Bertotti Scamozzi e sorretto da John Strange, segnò un modo nuovo di rivolgersi all'opera di Palladio.

Dopo aver considerato criticamente le interpretazioni già esistenti sui disegni palladiani, il Bertotti ripropose infatti secondo un nuovo ordine la divisione dei Quattro Libri.

Con lo stesso atteggiamento di rigore filologico, Bertotti ricercò inoltre documenti utili a dimostrare la «reale» interpretazione sull'antico di Andrea Palladio. Ebbe così luogo la prima edizione italiana dei disegni palladiani delle terme romane posseduti da lord Burlington e da lui già riprodotti nel 1730 in un numero ridottissimo di copie, prive delle originali annotazioni dell'illustre architetto.

Il volumetto venne quindi proposto nel 1786 dal Bertotti come appendice della sua più famosa opera sulle fabbriche di Palladio[5].

Nella Prefazione della sua opera Bertotti avverte il lettore dei limiti imposti al suo studio dalla mancanza di notizie certe circa la funzione dei locali termali. L'autore si limitò pertanto qui a presentare le diverse interpretazioni sino ad allora proposte circa la funzione di quei locali termali. In questo modo l'autore evidenziò dove e quanto queste interpretazioni fossero lacunose quando non contraddittorie o incongruenti.

Proprio dai locali dove maggiori erano le incognite lamentate da Bertotti circa il significato funzionale, di lì a qualche anno sarebbe partita l'indagine archeologica condotta dal Velo alle Terme di Caracalla, a cui avrebbe dovuto trovar seguito quella delle Terme di Diocleziano.

La prima esperienza archeologica del Velo richiese l'impegno di due anni di scavo e di altri quattro durante i quali il Velo si battè a Roma per rivendicare legalmente la sua impresa. Anche per questo è difficile comprendere questo intervento tra le numerose esperienze di-

[5] O. Bertotti-Scamozzi, *I disegni delle Terme de' Romani disegnate da Andrea Palladio*, Vi 1786.

lettantesche di scavo vissute in quegli anni dagli esponenti dell'*élite* sociale europea.

L'impresa del Velo fu indubbiamente generata da questa moda culturale: ma alcuni dati sull'impresa ci informano dell'esistenza di un progetto accuratamente studiato. Sarà utile infatti ricordare che l'intervento comprese lo sterramento dell'intero complesso delle terme di Caracalla, sostenuto dal vicentino grazie alla vendita di ben 3600 campi. Il Velo inoltre difese sempre l'autonomia dell'iniziativa dall'ingerenza della Commissione di Antichità di Roma e da qualsiasi fine estraneo al progetto iniziale. Esso rimase intimamente legato all'interpretazione critica sui disegni palladiani dell'antico proposta da Bertotti, strenuo difensore del loro autore di fronte al purismo dal quale erano ossessionati gli studiosi del tempo.

Meno determinato e mirato era, al contrario, l'atteggiamento comune a quanti parteciparono alla vita culturale della capitale nel periodo in cui il Velo vi scavò. Nel 1822 Leopardi a Roma descrisse esasperato al padre l'impreparazione di quanti si abbandonavano alla «febbre» dello scavo e di come «... *tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso...*»[6].

Per contrastare questa tendenza il cardinale Pacca aveva prodotto nel 1820 la prima legge di regolamentazione dello scavo archeologico. Con essa sorse una nuova tendenza di ricerca: non più volta al recupero del reperto archeologico inteso come opera d'arte ma all'esigenza di studiare il rudere all'interno della sua funzione storica.

Nella Roma di Carlo Fea, allora Conservatore alle Antichità, tra l'operosità di Thorwaldsen, grande amico del Velo, e l'esempio lasciato da Canova appena scomparso, Antonio Nibby, appena asceso alla cattedra di Archeologia, auspicava. «... *possa una volta concordemente stringersi tra gli archeologi e gli architetti di buona fede, sopra questa materia, quella unione dalla quale dipende fissare per sempre la nomenclatura delle fabbriche e degli avanzi di esse, che ancora rimangono!*»[7].

Non a caso il vicentino impegnato nello scavo a Roma trovò sempre in Nibby, membro della Commissione di Antichità, comprensione ed appoggio costante. Il nuovo indirizzo che la disciplina archeologica andava assumendo ben si raccordava alle motivazioni che investivano il progetto di scavo delle terme, nato e prodotto da un'esigenza culturale tutta vicentina, legata allo studio dell'opera palladiana.

Ad esso contribuì sostanzialmente l'opera bertottiana sulle terme, che sottolineò il problema aperto della loro corretta conoscenza. Tale

[6] G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, vol. I, Fi 1969, p. 1133.
[7] Dalla prefazione a *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII descritta da Antonio Nibby*, Roma 1838.

pubblicazione coincideva inoltre col ritorno classicista, che impose al metodo di studio dell'antico la verifica archeologica a garanzia di rigore scientifico.

Lo studioso Gian Giorgio Zorzi fa comprendere come in effetti Palladio non abbia dimostrato una cognizione sicura sulle distribuzioni interne delle strutture antiche rilevate secondo quanto detta Vitruvio. Allo stesso modo Ackerman c'illustra il metodo con cui Palladio studiava le terme. Egli registrava fedelmente ciò che vedeva in schizzi eseguiti sul posto, poi, tornato a casa, ricostruiva una pianta rigorosamente palladiana, nella quale-scomparivano anche gli elementi sopravvissuti nei ruderi. Fanno eccezione le fedeli ricostruzioni palladiane delle terme di Caracalla che, oltre ad essere meglio conservate, sono il complesso romano più vicino al Palladio per quanto riguarda la composizione[8].

A quel tempo continuava ad avere effetto l'influenza del pensiero estetico del Milizia che di Palladio diceva: «*... Ecco il più grande architetto da Augusto in qua... Ma nelle sue fabbriche veggensi delle scorrezioni... Egli studiò più ad esaminar l'antico che ad esaminar se l'antico è esente da vizi...*»[9].

L'interpretazione palladiana dell'antico veniva quindi gradita e richiesta dal pubblico erudito ma inserita in un contesto che indicava precise esigenze di documentazione.

La rigorosa comprensione dello studio palladiano sull'antico avrebbe dovuto fornire agli studiosi veneti concreti e sicuri strumenti su cui riformare il gusto artistico.

Entro questi termini l'opera di Bertotti Scamozzi assunse e rilanciò un capillare lavoro di ricerca nei primi anni trenta dell'Ottocento vicentino.

Per raggiungere un'adeguata cognizione critica dell'opera palladiana bisognava recuperare ogni traccia che il grande architetto avesse lasciato della sua vita e della sua opera.

È del 1813 la lettera con cui l'allora bibliotecario della Marciana, abate Morelli, sollecitava il collega Francesco Testa a coordinare a Vicenza la ricerca, già iniziata da tempo per l'interessamento di cittadini eruditi come Leonardo Trissino, intimo amico del conte Velo. Il bibliotecario vicentino raccolse l'invito trascrivendo, in miscellanee ancor oggi conservate presso l'archivio cittadino, i diversi contributi e le più varie osservazioni relative alla figura di Andrea Palladio ed alla sua opera[10].

[8] G.G. Zorzi, *I disegni delle Antichità di Andrea Palladio*, Ve 1959, p. 68; J.S. Ackerman, *Palladio*, To 1966, pp. 89, 90-91.

[9] F. Milizia, *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, Bassano, 1797, II, p. 254.

[10] A. Morelli, *Operette*, III, Ve 1820, p. 2, lettera del 3 ottobre 1813. ATV, Ms, b. 740,

Tra quelle carte, accanto alla autorevole critica sull'opera palladiana offerta da illustri personaggi come Leopoldo Cicognara, viene conservato ogni tipo di ricerca sul tema, sia essa proposta da spiriti reazionari, sia da parte di studiosi di opposta sensibilità politica, come il Velo.

All'indagine archeologica di quest'ultimo, anzi, Testa dedicò un intero fascicolo in cui trascrisse ogni fase dello scavo alle Terme di Caracalla in Roma.

Nonostante le intenzioni, la ricerca coordinata dal Testa non portò ad una compiuta critica dell'opera palladiana, perché ben presto tra gli studiosi locali che vi parteciparono nacquero vivaci polemiche. Esse furono sostanzialmente generate da due radicate convinzioni: il testardo reclamo della nascita vicentina di Andrea Palladio e l'affermazione che la lettura dei monumenti antichi da parte dell'illustre architetto risultasse «veneta» e del tutto estranea a quella proposta dagli artisti romani. Senz'altro più felice quest'ultima intuizione, sulla quale ci informa lo studioso Bettini, rispetto all'infondatezza della prima.

Per questa via gli studiosi vicentini intendevano rivendicare l'autonomia della figura di Palladio; cosa ormai impossibile da farsi attraverso il suo «genio» di architetto, divenuto patrimonio europeo dopo due secoli di mediazioni culturali.

Le particolari condizioni storico-sociali patite da Vicenza in quegli anni della seconda dominazione austriaca avrebbero finito con l'accentuare il valore politico di tale operazione culturale.

L'importante contributo offerto dalla studiosa Loredana Olivato allo studio ed all'opera di Ottavio Bertotti-Scamozzi informa sugli stretti rapporti che l'uomo di cultura ebbe con personaggi e studiosi appartenenti alle logge massoniche sorte nel Veneto per influenza della colonia inglese in Venezia. Questi legami inducono a credere che l'affermazione del neopalladianesimo avesse avuto molto in comune con le nuove esigenze riformistiche, che previdero una società razionalmente strutturata. Quando queste vennero vinte sul piano politico, vennero tradotte sul terreno culturale, attraverso l'azione di personaggi che dimostrarono aperta adesione alle nuove idee provenienti d'Oltralpe, ma anche simpatia per la Massoneria[11]. Giova forse a questo punto ricordare che in una casa del Velo, in contrà Carpagnon, ebbe sede la prima loggia vicentina dei «Liberi Muratori», chiusa nel 1785.

L. Trissino, *Osservazioni e studi su tutte le scritture di Palladio;* ATV, Ms, b. 468/a, F. Testa, *Annotazioni intorno ad Andrea Palladio*; ATV, Ms, b. 3153, fasc. XXXIV, F. Testa, *Documenti riguardanti lo scavo condotto dal co. Girolamo Egidio di Velo alle Terme di Caracalla.*

[11] L. Olivato, *Rapporti tra Massoneria ed architettura neopalladiana: Ottavio Bertotti-Scamozzi*, in W. Forster-M. Kubelik, *Palladio Ein-Symposium*, Roma 1980, pp. 71-78.

Tale considerazione aiuta a comprendere il reale contributo offerto a questo genere di studi palladiani nel primo quarto dell'Ottocento da personaggi come il Velo che, sino alla vigilia dello scavo a Roma, si era impegnato nella affermazione a Vicenza di un sistema di produzione tecnica e culturale ispirata ai più aggiornati sistemi europei.

Nelle convinzioni politiche del Velo, ispirate ad un radicale liberalismo *ante-litteram*, tale progresso avrebbe garantito l'autonomia politica e morale del Veneto. Per questo il conte vicentino si adoperò a tradurre in patria quelle innovazioni tecniche e quelle idee progressiste ch'egli stesso andava assumendo e formando.

In una lettera spedita da Parigi nel 1820, per esempio, il Velo confidava alla sorella: «*Se avessi avuto petto più forte e fossi stato almeno sostenuto da qualcuno, fin dall'anno scorso avrei introdotto una Scuola alla Lancastre in Venezia. A primo colpo d'occhio avea riconosciuto l'utilità di quella istituzione. Ne comprai subito il libro in Milano. Lo troverete nella mia Libreria in Italiano. Lo diedi a studiare a Carlo Adolli, che mi dichiarò si sarebbe trovato al caso ad intraprendere la direzione della Scuola. Avea scelto con accortezza un prete godente di buona opinione di morale, onde render vane alcùne obbiezioni che i nemici dei lumi ed i falsi apologisti della ignoranza avrebbero opposto alla novità. Ma era in quell'epoca impegnato pel mio viaggio, e la mia inerzia ed indolenza contribul a far sfumare la cosa. Ma questo metodo, in gran parte meccanico, ottiene un successo generale e sparge istruzione fra tutte le classi. Invano gli si oppongono i Preti ed i Frati, perpetui nemici dei Lumi e della Verità; esso trionferà e finirà per essere introdotto in ogni paese...*» [12].

Nonostante l'azione del Velo abbia contribuito all'evoluzione culturale di Vicenza, essa fu senz'altro più apprezzata a Milano, a Roma ed a Firenze, dove il vicentino collaborò alla realizzazione dell'«Antologia», costituita dagli amici Capponi e Viesseux [13]. Al contrario, i vicentini difficilmente poterono incontrarlo per le vie del centro e si accontentarono di tessere con generosa immaginazione attorno alle notizie delle sue imprese l'immagine enigmatica di un uomo «*strano, misantropo e misogino*».

In quegli stessi anni lady Morgan, apprezzata animatrice dei più prestigiosi ritrovi culturali di Londra, citava nelle sue memorie il conte Velo come «*il personaggio italiano più conosciuto nei salotti inglesi*» [14].

[12] Archivio Torre Vicenza (d'ora in poi ATV, Manoscritti, che verranno abbreviati in Ms), E 130, *Epistolario del co Girolamo Egidio di Velo*, II, f. 17.

[13] Archivio della Biblioteca Nazionale di Firenze, Manoscritti, VIEUX 118, ins. 142-144, *Lettere di Girolamo Egidio di Velo a Viesseux.*

[14] G. Da Schio, *Peregrinazioni del primo Ottocento*, in «Ateneo Veneto», CXXX, 125, Ve 1939, p. 28.

Tuttavia il Velo, anche durante il soggiorno inglese, rimase sempre legato alle sorti della sua città, come dimostra una lettera, tra le tante spedite da Londra nel 1818. In essa il Velo sollecita la riattivazione della Accademia Olimpica in Vicenza, sempre disposto a sostenere chi sappia *«veder al di là del proprio naso»*: *«... Era uno dei miei progetti al ritorno [...] di cercare in ogni guisa di mettere insieme e di far [...] rifiorire una Accademia. Però avrei voluto rimettere in vigore quella degli Olimpici, che tanto fece onore al nostro paese secoli addietro. Si avrebbe cercato di recuperare i pochi fondi che già possedeala e che insistendo presso il governo gli sarebbero stati ancora restituiti.*

In più avrei desiderato una Sezione di Agricoltura, che già sonovi due campetti già posseduti da una Società di questo genere fuori a Porta Castello.

Infine l'Accademia dei Filologi l'avrei risquadrata come l'apertura della carriera olimpica, e sarebbe stata quella che avrebbe studiato e lavorato il più ed in seguito l'essere ammessi fra i canuti Olimpici sarebbe stata la ricompensa dei giovani più valenti.

Ideava pure che in quelle case già appartenenti al Teatro Olimpico, e che si potranno recuperare, si sarebbe stabilito un Gabinetto Letterario.

Tutte queste cose e queste mie idee non si sarebbero forse mai eseguite, attesa la mia inerzia. Stecchi mi avea più volte eccitato, ma io avea in vista questo viaggio e poco gli abbadai, offrendomi però di concorrere con le chiacchiere, ma senza accettare alcuna carica.

Queste idee potrete comunicarle al Losco, che è capacissimo di condurle ad esecuzione ed io lo stimo per aver ben diretto e data consistenza ad un'Accademia che è sempre di qualche utilità» [15].

Giovanni da Schio, personaggio contemporaneo al Velo e suo erede spirituale, ricorda la politica culturale dell'archeologo vicentino e le numerose esperienze di quest'ultimo in Europa negli anni precedenti lo scavo, nel corso dei quali: *«ebbe modo di acquisire una raffinata cultura, di cui si fece interprete a Vicenza nel tentativo di far conoscere al dominio austriaco l'autonomia culturale della propria città»* [16].

Lo Zanella avverte che: *«... nella villa del conte Velo, amico di Foscolo, Niccolini, Capponi, Cicognara, le migliori intelligenze s'incontravano con frequenza ed il nobile Giambattista Salvi s'intratteneva a parlare sommessamente col padrone di casa, delle nuove di Francia, dei moti di Modena, sdegnandosi [...] che tutta l'Italia non fosse un incendio»* [17]. Si potrebbe anzi dire che il Velo risolse nell'azione culturale di ricono-

[15] ATV, Ms, E 130, *Epist...*, II, f. 31.

[16] G. Da Schio, *Peregrinazioni del primo Ottocento*, in «Ateneo Veneto», CXXX, 125, 1939, p. 28.

[17] G. Zanella, *Commemorazione ai Soci Defunti*, AAO, 1887, p. 120.

scimento dell'opera palladiana quegli stessi ideali di autonomia e progresso che non avrebbe più potuto veder realizzati in ambito sociale per le tragiche repressioni del '21.

Proprio nell'aprile di quello stesso anno Gino Capponi, il compagno di tanti viaggi e di importanti iniziative culturali ma non del suo ideale politico, confidò a Federico Confalonieri tutta la sua preoccupazione per l'atteggiamento irresoluto del Velo concludendo: «... *Io invidio il giovinetto Velo che nella sua mollissima ed imperturbabile apatia spera ancora non so che cosa per l'Italia dalla propagazione di quei Lumi, sul valore dei quali noi abbiamo avuto lungamente lite e più volte. Beato lui, purché io non sia come lui!*» [18].

Proprio con l'amico Federico Confalonieri in Milano [...], il Velo aveva avuto per tutto il 1818 un fitto scambio epistolare. Il tono di queste lettere, unitamente al tipo di informazioni inviate, contribuiscono a definire la partecipazione del vicentino alla esperienza della rivista «Il Conciliatore», la cui vicenda può render conto della angolazione patriottica da cui in questo periodo si guardava all'archeologia, scienza nascente, ed allo studio antiquario.

Il Velo si appassionò a questa disciplina sin dal 1812, quando, ultimato il liceo a Venezia, si recò a Milano dove egli stesso comunica in una lettera al padre: «*Sono entrato in questa settimana a far parte della Società di Ennio Quirino Visconti, celebre letterato ed ex-console della Repubblica Romana...*» [19]. Dall'opera del Visconti il Velo dovette di certo derivare la consapevolezza dei compiti storici dell'archeologia; di come un rudere possa far conoscere agli uomini più profondamente di quanto possa fare la storia civile. Assorbì inoltre dall'insegnamento di questo grande studioso l'esempio di come, facendo degli studi classici il proprio campo d'indagine [...], si potesse ugualmente essere «moderni».

Nel corso di queste lezioni il giovane vicentino strinse amicizia con Gino Capponi e Federico Confalonieri, suoi compagni di viaggio cinque anni più tardi quando, come osserva lo storico Marco Tabarrini, Velo raggiunse Visconti a Parigi.

Altrettanto importanti dovettero essere le cognizioni raccolte dal Velo nella capitale francese dall'allora direttore dei musei napoleonici Dénon e dall'illustre archeologo Champollion. Il giovane vicentino maturò da tutte queste sue esperienze una sensibilità antiquaria affine ai contenuti suggeriti dalle «Notti Romane» del Verri, dalla «Corinna» di de Staël e dal «Viaggio di Policleto a Roma», opere che il Velo

[18] G. Capponi, *Scritti editi ed inediti*, IV, Fi 1868, p. 417, Lettera di Gino Capponi a Federico Confalonieri, Firenze 26 aprile 1821.

[19] ATV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., I, 87

dimostrò prediligere e sulle quali in particolare consigliò la sorella di formare il gusto[20].

Ma a condizionare ed educare l'interesse antiquario del vicentino all'espressione di un preciso impegno culturale culminante nello scavo alle Terme di Caracalla fu l'esempio di Leopoldo Cicognara, che il vicentino conobbe nel 1817 a Parigi.

In quell'occasione Cicognara era a Parigi in forma ufficiale, come presidente della Reale Accademia Veneta. La capitale francese era infatti la prima tappa del viaggio ideato dallo studioso ferrarese per rilanciare il suo istituto nel circuito culturale europeo

In questa veste, così scomoda per la sua spregiudicata azione culturale, questo personaggio intendeva continuare ad attuare il progetto di ricostituzione della identità culturale «italiana» in perfetta sintonia con l'opera culturale del suo grande amico Antonio Canova, al quale scriveva: «*...Voi mi fate troppo onore col credere che l'Accademia senza di me sia priva d'anima e di vita. Vorrei infonder fuoco, ma mi vengon contro certe suffate da Settentrione, che gelerebbero qualsiasi vitalità*»[21].

All'inizio il giovane vicentino mal celava la sua diffidenza nei confronti di Cicognara, che rappresentava in quell'occasione il governo austriaco. Questo atteggiamento traspare anche nelle parole con cui Velo descrive alla sorella l'incontro con il grande studioso ferrarese: «*...Cicognara mi usa molte attenzioni che io cerco di ricambiare alla meglio, sempre però conservando la mia libertà e non volendo mai fare il cavalier servente!!...*»[22]. Ma proprio nel corso di quel soggiorno francese il Velo, messo a parte dal presidente dell'Accademia delle sue reali preoccupazioni e della sua posizione molto critica rispetto all'autorità austriaca, troppo sospettosa e repressiva, imparò ad apprezzare l'opera dello studioso ed a guadagnarne la stima.

È probabile che la disponibilità del Cicognara nel curare la preparazione culturale di questo giovane vicentino, oltre ad essere sollecitata dagli interessi del Velo e dalle raccomandazioni del Visconti, fosse motivata dal programma di recupero e costituzione di una tradizione culturale antiquaria che il presidente dell'Accademia aveva in animo di risollevare nel Veneto. Tale tradizione, a suo modo di credere, non poteva più essere cercata a Venezia, dove il collezionismo era diventato un mercato per la sopravvivenza della nobiltà ridotta alla fame. Si doveva cercare altrove, nell'entroterra veneto. Lì si doveva agire risvegliando l'interesse storico-artistico.

[20] ARVI, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., III, f. 2.

[21] L. Cicognara, *Lettere scelte dell'inedito epistolario di Antonio Canova*, in «Nozze Lampertico-Colleoni», 1854, n. lettere 90. Lettera del 20 agosto 1819, s.n.

[22] ATV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., II, f. 36.

Assecondato dallo studioso ferrarese, di lì a qualche mese il vicentino riusciva addirittura a realizzare il suo sogno di raggiungere l'Inghilterra, seguendo il Presidente dell'Accademia Veneta nel secondo appuntamento previsto dal suo viaggio: la corte di Giorgio III[23].

Il Velo si accostò con passione ad esaminare i progressi fatti dalla nazione inglese in campo umanistico e più squisitamente artistico-archeologico. Non solo apprese i metodi con cui in Inghilterra venivano curate le collezioni d'antichità, ma soprattutto l'atteggiamento di più ampio respiro culturale con cui queste venivano intese e fruite. Nonostante le collezioni fossero private, la diffusione di studi e cataloghi aveva impedito ch'esse rimanessero espressione di una privilegiata appartenenza sociale, creando una circolarità d'interessi tale da renderle patrimonio pubblico.

Tutto ciò mentre a Venezia, come ha osservato il Thiersch di passaggio nel 1820 in questa città, analoghe collezioni venivano intese dai loro nobili possessori come una soluzione allo sfacelo economico delle loro famiglie[24].

Una tra le prime entusiastiche affermazioni riferite dal Velo alla sorella da quel paese «*...dove l'inglese ed il francese sono studiati al pari del greco e del latino...*», ci permette di comprendere l'atteggiamento con cui il vicentino visse quell'esperienza. «*Qualsiasi sia il destino di questo popolo*» – confidò infatti il Velo appena giunto in Inghilterra – «*è certo ch'esso ha toccato l'apice dell'umana grandezza e trovai nel solo Popolo Romano un paragone*»[25].

Nonostante l'assoluta mancanza di logica storica, questo giudizio può essere utile ad evidenziare anche il rapporto tra quelli che furono i due diversi aspetti della personalità di questo personaggio vicentino, dove il richiamo dell'antico si confuse alla coscienza del progresso storico.

A tale apparente contrasto d'interessi il Velo trova soluzione proprio nella politica culturale di Cicognara, la cui lezione dava una dimensione morale allo studio dell'antico, inteso come portatore di valori universali. Lo studioso Limentani conferma come Cicognara fosse convinto, così come tutti i teorici e gli artisti dell'età neoclassica, che l'arte non è un riflesso della politica, ma la politica va accettata (e non servita) e adoperata come strumento per la realizzazione della civiltà estetica. Anche Cicognara professava infatti la winckelmanniana fede nella esemplarità dell'arte antica, nella bellezza di questa come condi-

[23] ATV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., II, f. 42.

[24] I. Favaretto, *Collezioni d'antichità e cultura antiquaria a Venezia e nel Veneto al tempo della dominazione austriaca*, in «Il Veneto e l'Austria», Mi 1989, pp. 319-324.

[25] ATV, Ms, E 30, *Epist.*, op. cit., I, f. 26.

zione e risultato di una vera libertà, di una più alta moralità, di una nuova civiltà[26].

Questo stesso merito era stato riconosciuto otto anni prima all'opera dell'artista a quei tempi considerato più vicino alla purezza di quell'arte: Andrea Palladio. L'illustre architetto veniva celebrato dallo stesso Presidente dell'Accademia in occasione dell'annuale discorso d'apertura del suo istituto a Venezia nel 1810. In questa sua prolusione lo studioso, per primo, intravvedeva che la realtà dell'arte palladiana era al di fuori di qualsiasi canone[27]. In quell'occasione infatti Palladio, proprio per il riconoscimento internazionale della sua arte, divenne nelle mani di Cicognara «carta politica» utile a coinvolgere la fondazione veneta nell'interesse culturale europeo.

L'operazione raggiunse i suoi migliori frutti in Inghilterra dove, già dal secolo precedente, parecchi studiosi erano concordi con il Campbell nel considerare Palladio «il miglior erede degli antichi». In questo paese il Velo ebbe sicuramente modo di assimilare gli studi e partecipare al dibattito sull'opera del suo illustre concittadino. In particolare egli allacciò stretti rapporti d'amicizia con architetti come Charles Barry e George Basevi[28].

Nelle lettere inviate alla sorella durante quel soggiorno inglese, il vicentino riferisce tra l'altro dei suoi incontri con collezionisti del peso di lord Grosvenor, dei duchi di Bedford e di Devonshire, nonché degli scambi con studiosi come Strange, Cunningham, Chalmers, Have ed altri personaggi coinvolti nell'amicizia e nell'opera di Cicognara, sua eccezionale guida in questo viaggio[29]. Tra le esperienze fondamentali vissute allora dal Velo, vale la pena di ricordare le visite giornaliere ch'egli fece alla casa del Foscolo, in esilio a Londra, per tutto l'inverno del 1818. Il rapporto di amicizia tra il vicentino ed il poeta in esilio continuò fino alla morte di quest'ultimo e rimane testimoniato dal loro scambio epistolare. In tempo di inquisizione austriaca, il famoso poeta usò l'accortezza di nominare l'amico vicentino attraverso uno pseudonimo. In una sua lettera del 1820, Foscolo scrive da Londra a Capponi in Firenze: «*...Per oggi addio, e addio anche al nostro Sette Comuni, del quale il marchese Ridolfi mi disse: "Poffare! Quei due giovani si cavano gli occhi, eppure viaggiano sempre insieme. S'ha poi da dire che Gino è una perla! E gli basta attizzare il contino, poi lasciarlo ire in fuoco ed in fiamma, ch'ei non par fatto suo!": Così disse il Ridolfi*»[30]. In un'altra si

[26] U. Limentani, *La presenza di Venezia nella cultura inglese preromantica e nel primo Ottocento*, in «Ateneo Veneto», XX, 1982, n. 1-2, p. 13.
[27] L. Cicognara, *Elogio ad Andrea Palladio*, Ve 1810.
[28] ATV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., I, f. 46.
[29] ATVV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., II, ff. 29, 41 e sgg.
[30] U. Foscolo, *Opere Complete*, II, Na 1887, p. 297-298. Londra febbraio 1820.

legge: «*Or io Capponi e tu caparbio disputatore de' Sette Comuni, bramerei avere tante novità che bastassero a darvi materia di rompervi i polmoni addosso tra voi due spoliticando al solito...*»[31]. Ed ancora Foscolo scrive: «*Capponi mio caro, scrivetemi come vi state e come vi tratta l'arcicontroversista politico de' Sette Comuni. Salutatemelo caramente; e s'ei m'ha fatto andare in bestia, Dio gliel perdoni; io non solo gli ho già perdonato, ma purché fosse qui, torrei a patto d'imbestialire con tutti e due...*»[32]. Il 2 maggio del 1821 Foscolo partecipa all'amico vicentino la comune delusione ed amarezza per il fallimento dei moti duramente repressi dall'autorità austriaca: «*Mio caro Velo de' Sette Comuni, io vorrei essere uno de' Sette Dormienti e ridestarmi – Quando? Io non vorrei ridestarmi più, dacché oggi, anche dormendo, mi sento le viscere strette dalla vergogna e dalla disperazione. La sia così!*[33].

Mentre Foscolo non volle mai recedere dalla sua condizione di esule volontario, molti altri personaggi conosciuti dal Velo nel corso di quel soggiorno inglese usufruirono dell'ospitalità di casa Velo a Vicenza negli anni successivi. In particolare l'amicizia del Velo con sir William Hamilton dette prova nel tempo della sua effettiva importanza. L'illustre amico inglese raggiunse infatti sei anni più tardi il Velo a Roma per assisterlo nella sua prima esperienza archeologica. Velo ricambiò la cortesia dell'amico col dono di alcuni frammenti di marmo emersi nei primi giorni dello scavo. Visitarono il cantiere di scavo anche lord e lady Stuart, lady Compton e lady Morgan, che definì il Velo come una delle persone più conosciute nei circoli culturali inglesi[34].

Al seguito di Leopoldo Cicognara in visita ufficiale alla corte di Giorgio III, il Velo ebbe modo di ammirare gli autentici disegni delle terme di Andrea Palladio, già posseduti da lord Burlington, quindi dal duca di Devonshire ed infine conservati nell'esclusiva Royal Collection che, in quella circostanza, il re illustra ai suoi ospiti[35].

Di questa serie (inedita nel Veneto) si possedevano sino a quel momento i soli disegni delle Terme di Agrippa. Il loro acquisto, com'è noto, era stato conteso nel 1799 tra lo stesso Cicognara ed il più fortunato Gaetano Pinali.

Le osservazioni di Cicognara riferite al Velo di fronte a queste tavole dovettero senz'altro alimentare l'interesse per questo genere di studio nel giovane vicentino. Invita a crederlo una lettera in cui il Velo chiede ad un ignoto destinatario notizie utili all'acquisto di una delle rarissime copie esistenti tra quelle prodotte nel 1730 da lord Burlin-

[31] *Ivi*, p. 297.
[32] *Ivi*, p. 298.
[34] G. Da Schio, *Peregrinazioni...*, op. cit., 1939, p. 28.
[35] ATVI, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., II, f. 42.

gton: «*Lord Burlington dans ses voyages en Italie a recueilli un grand nombre de desseins de Palladlo. Il a publié seulement ceaux qui forment la restauration des Thermes de Rome. Selon le Marquis Maffei parmi les desseins achetés par lord Burlington il y en avaient pour Theatres, et particulièrment pour un theatre de Verone, Ponts, Bains, etc. Il paroit aussi, qui un General Anglais à bati à Londres une petite maison sur un dessein de Palladio appartenant au dit Lord. On desire avoir quelque reinseignement, si parmi les livres, ou desseins du duc de Devonshire se trouvent des desseins inedits de Palladio, quel en est le sujet, et si on pouvroit se flatter de pouvoir en tirer des copies*»[36].

A partire dal soggiorno inglese, l'interesse e l'impegno del Velo nello studio dei disegni palladiani delle terme si fece costante così come l'amicizia con Cicognara, che il vicentino, di ritorno dal suo viaggio in Europa nel 1820, riprese a frequentare a Venezia.

Questo e gli anni a venire furono cruciali per le successive scelte esistenziali del Velo. Egli fece infatti appena in tempo a tornare in patria per assistere al crollo dei propri ideali politici ed alla persecuzione degli amici che con lui li avevano condivisi. Tra questi Confalonieri che, come informa lo studioso Kolkovic, nel febbraio 1824, a pochi giorni di distanza dalla partenza del Velo per Roma, raggiungeva le carceri vicentine dei «Forti», ultima tappa verso lo Spielberg[37].

Nonostante il da Schio affermi che Confalonieri stesso avrebbe suggerito al Velo l'impresa di scavo a Roma[46], non ci è dato di sapere se in quell'occasione fu possibile un incontro tra i due grazie al comune amico Gaetano Thiene, unica persona ammessa ad incontrare i detenuti in qualità di medico. Sta di fatto che, a pochi giorni dall'arrivo di Confalonieri a Vicenza, il Velo si affrettava a partire per Roma, unica meta a lui ancora permessa dalla polizia austriaca, che nel frattempo gli aveva requisito gli altri passaporti[38].

Se i tempi dell'impresa di scavo del Velo a Roma furono determinati da contingenze politiche, il progetto dello scavo dovette essere stato preparato già da tempo dal vicentino che, a meno di un mese dal suo arrivo a Roma, si accingeva a scavare. Alcuni fatti confermano la discreta ma costante presenza di Cicognara nella promozione dell'iniziativa. Ad esempio, Velo da Roma inviò tutte le casse di materiale estratto alle Terme di Caracalla a Venezia, perché venissero esaminate dallo studioso ferrarese prima di raggiungere il deposito di Vicenza[39].

[36] ATV, Ms, b. 3371, G. Da Schio, *Miscellanea di carte erudite trovate presso i fratelli Girolamo ed Isabella di Velo*, lettera *s.d.* e *s.n.*

[37] A. Kolkovic, *Immagini del Risorgimento vicentino*, Schio 1982, p. 21.

[38] ATV, Ms, b. 3216, G. Da Schio, *Memorabili Vicentini*, a v. V, f. 172.

[39] ARVI, Ms È 130, *Epist*, op. cit., v. III, f. 26.

Fu ancora Cicognara ad aiutare il Velo a difendere presso il tribunale ecclesiastico a Roma il proprio operato, suggerendogli i contenuti delle quattro «Memorie Stampate», con le quali il vicentino rispose alle altrettante «Repliche» d'accusa pubblicate ai suoi danni da Carlo Fea, allora Conservatore alle Antichità di Roma[40]. Quest'ultimo aveva infatti intentato causa al Velo per la sua pretesa di trasportare in Vicenza frammenti architettonici e scultorei rinvenuti nel corso dello scavo alle Terme di Caracalla. La vicenda suscitò tanto interesse da provocare lo schieramento degli studiosi del tempo in due fazioni opposte e si concluse a favore del Velo proprio grazie all'appoggio di Cicognara[41].

Ma a dispetto del materiale effettivamente raccolto e trasportato a Vicenza dopo quattro anni di dispute accademiche e legali, l'importanza di quell'impresa di scavo rimane principalmente nelle motivazioni che l'informarono e nelle conseguenti scoperte relative alla lettura e conoscenza di quella struttura termale.

Lo afferma il Velo stesso quando da Roma, alla vigilia del primo colpo di piccone alle terme di Caracalla, scrive alla sorella: «*...La lusinga non è forte di trovar cose preziose ma si spera in nuove scoperte sulle parti ben conosciute di quest'edificio*»[42].

Le desolanti condizioni in cui quel sito archeologico versava a seguito delle numerose aggressioni subite nel corso dei secoli per mano dei collezionisti in cerca di «tesori», erano ben note a tutti gli appassionati di antiquaria che, già da tempo, avevano abbandonato le Terme di Caracalla al loro inevitabile destino di rovina. Tuttavia proprio questa situazione agevolò il progetto del Velo, che in breve tempo ottenne l'affitto del fondo su cui insistevano le Terme di Caracalla, e riuscì a strappare il permesso di scavarvi, adeguando abilmente i propri interessi a quelli del papa Leone XII.

In quel periodo i programmi politici del papa erano volti all'affermazione del rinnovato sincretismo di Roma papale con Roma imperiale e pagana. La Santa Sede si affrettava a rendere palese la sovrapposizione dei due termini ma solo per risolvere il confronto con le altre nazioni europee, dalle quali doveva nascere il riconoscimento della supremazia pagana e papale di Roma.

L'occasione al confronto sarebbe stata offerta l'anno successivo dal Giubileo del 1825[43]. In vista di questo appuntamento, Leone XII

[40] Archivio di Stato di Roma, d'ora in poi ASR, Camerlengato II, Titolo IV, b. 152, p. 424 e sgg.

[41] La sentenza è riferita dal Velo alla sorella Isabella in: ARVI, Ms E 130, Epist., op. cit. v. III, f. 77.

[42] ATV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., II, f. 99.

[43] M. Fagiolo-M.L. Madonna, *Il Giubileo di Leone XII: l'Architettura della città intorno al 1825*, in «Roma 1330-1875: l'Arte degli Anni Santi», II, Mi 1985, pp. 252-255.

aveva promosso un programma di recupero dell'antico arredo urbano di Roma. Data l'enormità della spesa che tale iniziativa avrebbe comportato, il pontefice estese il progetto anche alla partecipazione dell'iniziativa privata opportunamente controllata da un'apposita commissione[44].

Il Velo confermò all'amico Capponi la propria adesione a tale proposta in una lettera dove chiarì che «*...lo scavo sarebbe unito al pulimento di tutto il terreno così come è nel recinto delle Terme Antoniniane. Ora vi sovverrò quanto avean colpito quegli avanzi, ora vorrei ridurli liberi da ogni molesta costruzione*»[45].

Lo stesso metodo di scavo adottato dal Velo nel corso della sua impresa alle Terme di Caracalla, da lui definito «*a larghi strati piuttosto che a pozzi*», confermerebbe l'intenzione di un'indagine volta alla ricerca sulla struttura piuttosto che al recupero di statue o di altri oggetti. «*I Duchi ed i Signori*» spiega il Velo in una lettera alla sorella «*benché ricchi, che intrapresero scavi in luoghi famosi di Roma, si stancarono dopo fatto un piccolo buco. Io ho messo sossopra un considerevole spazio e con poca spesa perché fo io da Capouomini e dirigo i lavori e sormonto le difficoltà*»[46] (fig. 2).

Nonostante nel corso dello sterramento delle terme non mancassero di emergere interessanti frammenti scultorei, oggi conservati presso il Museo Civico di Vicenza, il Velo giustifica in altro modo il grande concorso di studiosi che accorsero al cantiere di scavo delle Terme. Egli preferì motivare con queste parole la riuscita dell'intervento: «*Nessuno scavo fu mai così fortunato. Il luogo delle Terme, la loro importanza, lo sconvolgersi le idee sino ad ora riavute dietro le opere di Palladio e Piranesi sull'architettura di queste sale, ecco i motivi della curiosità*»[47].

Giova a questo punto ricordare che il Velo progettò lo scavo delle Terme di Caracalla sulla pianta palladiana; la stessa su cui gli amici in Vicenza lessero i progressi dell'impresa, costantemente aggiornati dalle lettere inviate dall'archeologo vicentino impegnato tra quelle rovine.

Anche un particolare insignificante come il sigillo delle lettere inviate dal Velo durante l'esperienza di scavo a Roma contribuisce a testimoniare la precisa volontà del loro autore di riferire alla lezione

[44] Detta commissione prevista dalla prima legge normativa sullo scavo archeologico prodotta nel 1820 dal cardinale Pacca, nell'anno in cui il Velo scavò a Roma, era composta da: Cammuccini, Fea, Nibby, Thorwaldsen, G.B. Visconti, Pacca (cfr O. Rossi Pinelli, *Scultura antica e restauri*, in: «Memoria dell'Antico", v. II, p. 243).

[45] ABNF, Ms, b. 20, G. Capponi, VI, 9-25, *Lettere di G.E. di Velo*, n. 36, Roma 12 marzo 1324.

[46] ATV, Ms, E 130, *Epist.*, op. cit., II, f. 100.

[47] ARVI, Ms E 130, *Epist.*, op. cit., v. II, f. 79.

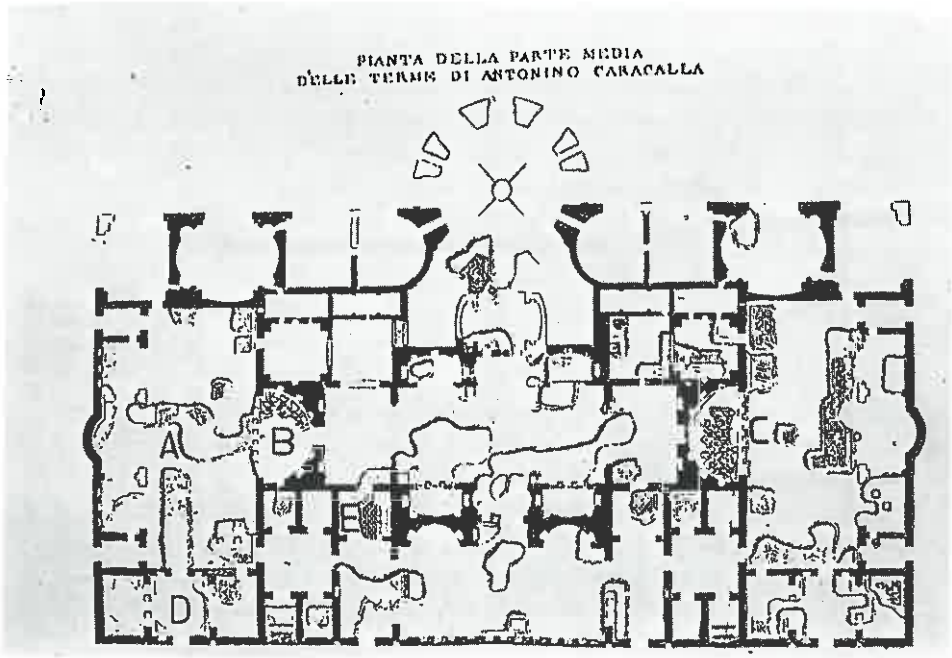

Fig. 2 Schizzo indicante i sondaggi di scavo, disegnati dallo stesso Girolamo Egidio di Velo, in: B. Nogara, I Mosaici Vaticani conservati nei Palazzi Pontifici del Vaticano e del Laterano, Roma 1910, p. 1, nota 1.

palladiana la propria indagine. In quel periodo infatti il Velo chiuse la propria posta con un sigillo riproducente il profilo di Andrea Palladio in luogo dell'abituale stemma di famiglia.

In una di queste lettere il vicentino, preoccupato di descrivere agli amici il luogo esatto dove stavano per emergere le prime importanti scoperte, suggerisce: «... *Torniamo alle Terme dette da' miei amici il mio "Rocolo". Aprite il V volume in folio del Palladio. Troverete le Terme Antoniniane. In una certa sala troverete...* (seguono le indicazioni dei luoghi indagati) [48].

Isabella da Vicenza gli rispondeva: «*Mercordì a casa Conti esamineremo la tavola del Palladio nella quale il più difficile è orizzontarsi [sic] ma cercherò di farlo comparandola all'informe pianta di Roma che ho veduto nel Vasi*». E ancora qualche giorno dopo: «*Ho esaminato la tavola del Palladio. Ma dove ha egli trovato tutte quelle belle cose in quelle*

[48] *Ivi*, f. 136.

terme che ha poste nella carta? Non sento vi siano se non delle rovine, là tutto pare fabbricato ieri. Credo di aver trovato le vostre sale...»[49].

La pianta palladiana su cui il Velo dettò gli sviluppi del suo scavo agli amici in Vicenza corrisponde alla riedizione bertottiana del 1786 delle tavole pubblicate da Burlington. Tali disegni risultavano privati delle originali annotazioni di Palladio sui singoli ambienti termali, e fornivano quindi una lettura parziale dell'opera. L'esatta entità dell'intervento di censura che Burlington operò nella sua prima edizione di quei disegni risulta evidente al confronto con la restituzione integrale delle stesse fornita dallo studio dello Zorzi nel 1958[50].

Prima di questa data, tali omissioni avevano concesso largo spazio a diverse e contrastanti interpretazioni sulla disposizione e funzione di quelle strutture così come sulla lettura data loro da Palladio. Bertotti non mancò di raccoglierle e proporle nelle didascalie di ogni singola pianta termale presente nella sua opera, in conformità al consueto atteggiamento di rigore storico che aveva imposto al suo lavoro.

Nella Prefazione del suo libro sui disegni palladiani delle terme, tuttavia, Bertotti non manca di esprimere anche la propria riserva sulle spiegazioni sino ad allora proposte sulla funzione di quelle strutture da studiosi come Chameron[51]. Nella stessa occasione non tace nemmeno le critiche opposte dagli «archeologi» alle ricostruzioni palladiane di quelle strutture termali. Ciò non stupisce se si considera che, in conformità al nuovo indirizzo ottocentesco, l'indagine archeologica acquisiva in quegli anni valore di scienza, strumento di ricostruzione storica e globale di una civiltà. Accadde allora che gli archeologi del tempo leggessero le esercitazioni sull'antico di Palladio secondo questa logica funzionale, dando luogo ad interpretazioni che distorsero il significato stesso di quei disegni.

L'errore nasceva dal proiettare nel passato un'esigenza di metodo archeologico che era peculiare soltanto della cultura ottocentesca. Com'è noto, infatti, in Palladio così come in Francisco de Hollanda e nel de Pérac, l'intenzione era piuttosto quella della conoscenza artistica, del rilievo come esercitazione, nello spirito di assimilazione dell'antico che caratterizzò il Rinascimento.

Nell'idea del Palladio dunque i disegni sull'antico non sarebbero stati delle opere d'arte ma solo addestramento alla loro realizzazione, non rilievi rispondenti all'esigenza di ricostruzione storica bensì riappropriazione dell'antica tecnica. Palladio disegnò con filologica preci-

[49] ARVI, Ms, E 132, *Epistolario di Isabella di Velo-Scroffa*, II, ff. 142, 147.
[50] G.G. Zorzi, *I disegni delle Antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1958, p. 89.
[51] C. Chameron, *Description des Bains des Romains enrichie des Plants de Palladio*, Londres 1772.

sione quelle tavole probabilmente in vista di una pubblicazione ch'egli non potè portare a termine[52].

La diversa spiegazione del fatto, opposta in quei primi anni dell'Ottocento da Giuseppe Riva, studioso del testo vitruviano, può fornire un esempio indicativo dell'equivoco in cui caddero molti studiosi dell'epoca accostandosi all'opera palladiana sull'antico[53]. Secondo le convinzioni dell'archeologo Riva, infatti, Palladio non avrebbe pubblicato quei disegni perché avrebbe pensato, e con lui il Barbaro, che le supposte Terme sarebbero state in realtà dei palazzi imperiali[54]. Tale

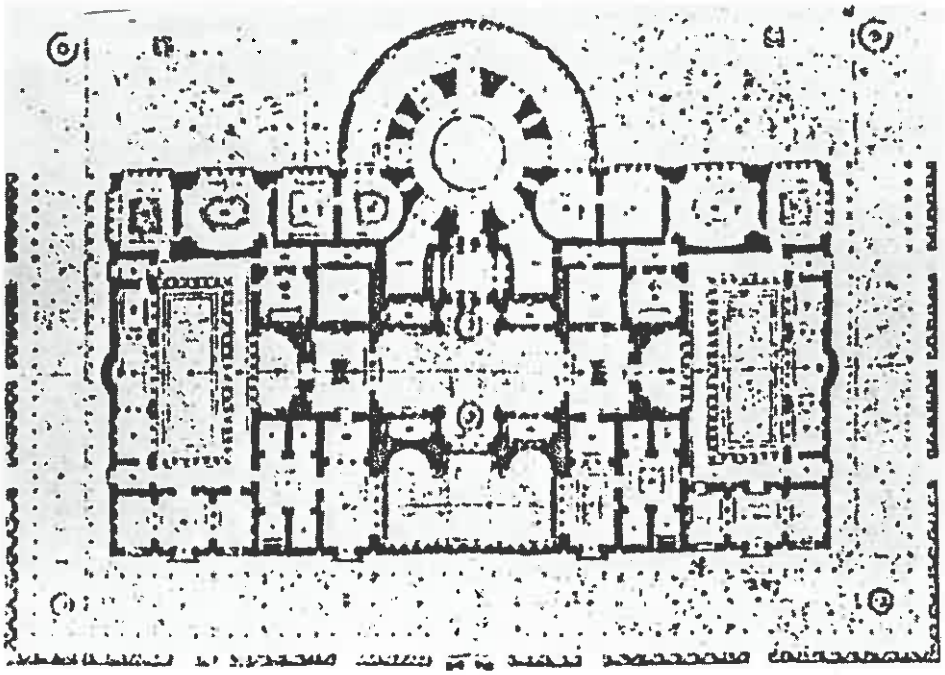

Fig. 3 Disegno ad inchiostro della pianta delle Terme di Caracalla firmato dall'architetto Abel Blovet. Lo schizzo è conservato all'interno di una lettera di Girolamo Egidio di Velo, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (ASR, Camerlengato II, Titolo Iv, busta 152, foglio 278).

[52] G. Fiocco, *Fortune e sfortune del Palladio*, in: «Padova», IX, 1935, pp. 13-14.

[53] A. Magrini, *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Andrea Palladio*, Pd 1845, p. 316.

[54] L. Puppi, *Daniele Barbaro e la «Virtù Heroica» dell' architettura*, in: «Storia della Cultura Veneta», 3/III, Vicenza 1981, pp. 184-186. Alcune lettere di Giuseppe Riva testimoniano le tappe del suo lavoro critico sul testo vitruviano: ARVI, Ms E 12, b. 12, fasc. 44, *Lettere di Giuseppe Riva a Bartolomeo Bongiovanni*, f. 3.

convinzione veniva proposta e riscuoteva credito nel 1828, poco tempo prima che il Velo divulgasse i risultati del suo scavo nella edizione di una nuova e definitiva pianta delle Terme di Caracalla disegnata dall'architetto Abel Blovet, pensionario dell'Accademia di Francia in Roma (fig. 3)[55].

Altri studiosi, vittime dello stesso errore in cui incorse il Riva, criticarono negativamente le stesse ricostruzioni degli impianti termali proposte dai disegni palladiani. Le principali riserve derivarono dalla constatazione che, com'è noto, in quei disegni di elaborazione dell'antico, l'architetto aveva colmato le lacune, date dal rilievo dal vero, con ipotetiche integrazioni basate sulla applicazione delle regole di Vitruvio.

Tanta attenzione dimostrata dagli archeologi per le tavole palladiane sulle terme derivò anche dal fatto ch'esse avevano costituito sino a quegli anni l'unica interpretazione di quelle antiche strutture termali, in assenza di altre adeguate fonti di documentazione.

Lo scavo prodotto dal Velo sembrò rispondere al tentativo di por fine alle tante illazioni opposte all'opera palladiana. A proposito di ciò Bertotti scrive nella sua *Prefazione* al libro sui disegni delle terme dei Romani. «... *Imperciocchè altra cosa è il contemplare un magnifico Edifizio costrutto solidamente, ricco di ornamenti, ben conoscendo a quale uso esso era destinato; ed altra il mirar delle aree, degli alzati, delle stanze, degli archi, delle scale e dei colonnati senza intendere il fine della loro erezione. Si potrebbe nel primo caso, con diligenza osservando le forme e le distribuzioni delle parti, le regole delle proporzioni, la convenienza degli ornati, rilevare i rapporti di cadauna parte col tutto, conoscerne l'uso, quindi formare una giusta idea del sistema seguito dai periti Architetti, che seppero con sì grandi ed eccellenti fatture assecondar la magnificenza di quella opulenta Nazione. Fu questo il fine ch'io ebbi in mira cercando con molto studio le opportune istruzioni; ma ad onta di ogni diligenza non mi venne fatto di ritrovare tutte quelle cognizioni ch'io ricercava. Gli Storici e gli Architetti antichi pochissimo han detto al nostro proposito che vaglia ad illuminarci; e reca meraviglia che lasciata non abbiano una compiuta descrizione di tali Fabbriche. Vitruvio visse in un tempo in cui i Bagni pubblici non erano giunti a quella sorprendente grandezza, né a quel mirabile complesso di tali parti, che poi ebbero nei felicissimi secoli posteriori*».

Non per caso, ad esempio, il vicentino potrebbe aver scelto d'iniziare la sua impresa di scavo proprio dall'ambiente dove maggiori furono i dubbi manifestati da Bertotti sulle letture sino ad allora date alla sua funzione.

[55] Il Disegno ad inchiostro della pianta delle Terme di Caracalla firmata dall'architetto conservato all'interno di una ASR, Cam. II, Tit. IV, b. 152, f. 278.

Continuando nella sua *Prefazione* Bertotti osserva infatti: «... *Discendendo noi al particolare dei luoghi e degli esercizi che in essi facevansi, e così ancora di alcuni pezzi spettanti a quel sito e precisamente dove bagnavansi le donne e gli uomini, troviamo un tale contrasto d'opinioni, che forza è mantenerci indeterminati*»[56].

Chameron aveva identificato quest'ambiente nel «*Peristilio avente nel mezzo una fontana dove gli antichi si bagnavano*», mentre nel medesimo luogo Piranesi vide un «*Atrio avente nel centro una fontana dove gli antichi si bagnavano*», come sottolinea Bertotti in una nota in calce alla legenda della pianta palladiana delle Terme di Carcalla[57]. Effettivamente il Velo rinvenne nel corso dello scavo in quell'ambiente un «mascherone di porfido» in tutto simile a quello compreso nel rilievo della fontana che Palladio ritrasse in quella sala[58]. La testa, ora presente al Museo Civico di Vicenza, è frammento della vasca di fontana conservata al Kliengliencken Museum di Postdam[59].

Di lì a qualche giorno ed in quello stesso ambiente il Velo scoprì uno straordinario pavimento musivo che l'allora conservatore alle Antichità, Carlo Fea, definì: «... *il più bel mosaico a colori sin'ora giuntoci dalla romanità*»[60]. Il fatto ch'esso raffigurasse atleti e sofisti intenti alle loro opere, valse a stabilire che quell'ambiente fosse stato destinato dagli antichi all'uso di «palestra»[61].

A questo primo chiarimento ne seguirono altri e così importanti da indurre il professor Nibby a citare lo scavo nella riedizione della nuova guida di Roma del 1827 dove, a proposito delle terme di Caracalla, afferma che «*gli ultimi scavi effettuati dal conte Velo hanno fatto conoscere definitivamente le parti principali di questo edificio, il loro uso antico e la primitiva decorazione*»[62]. In quest'opera l'autore riconosce il maggior contributo offerto dallo scavo Velo «... *nell'aver stabilito dove positamente i bagni esistevano*».

[56] O. Bertotti Scamozzi, *I disegni...*, op. cit., 1810, p. 7.

[57] O. Bertotti Scamozzi, *I disegni...*, op. cit., 1810, pp. 10-11.

[58] BNF, Sez. Mss, Capponi VI, 19-25, b. 20, *Lettere di G.E. Di Velo*, f. 26. Roma 6 aprile 1824. Il pezzo è stato studiato ida: V. Galliazzo, *Le sculture greche e romane del Museo Civico di Vicenza*, 1976, pp. 163-166. Il disegno palladiano di quella vasca con il particolare del mascherone è presente in: G.G. Zorzi, *I disegni...*, op. cit., 1958, p. 68, tav. 114. Il pezzo scavato dal Velo è presente al Museo Civico di Vicenza e risponde al numero di inventario EI-118.

[59] F.W. Goethert, *Katalog der Antikensammlung dese Prinzen Carl von Preussen in Schless zu Klien-Gliencken Museum bei Postdam*, West Germany 1972, p. 47, tav. 82, figg. 222a-222b.

[60] ASV, Camerlengato II, tit. IV, b. 152, fasc. 22, C. Fea, *Replica* I. La definitiva sistemazione dei mosaici a Palazzo Lateranense avvenne nel 1844 su interessamento dello studioso dalla Santa Sede (cfr. B. Nogara, *I mosaici vaticani conservati nei Palazzi Pontifici del Vaticano e del Laterano*, Roma 1910, p. 2, n. 2).

[61] A. Nibby, *Itinerario..*, op. cit., 1827, v. II, p. 440.

[62] A. Nibby, *Itinerario...*, op. cit., 1827, v. II, p. 438.

Nel corso della sua ricerca, in effetti, il Velo rinvenne numerose tracce di parti struttive, come i gradini per i quali anticamente si discendeva nella grande piscina, frammenti delle condutture d'acqua che servivano la vasca assieme a brani del suo rivestimento di coccio pesto con cui gli antichi erano soliti impermeabilizzare le pareti.

Si scoprì così che la antica piscina era insistita sull'intera area indicata da Palladio come «cortile»[63].

Nello scoprire la *natatio*, Velo appurò ch'essa non fu un luogo chiuso, come si era creduto sino ad allora, bensì un ambiente scoperto come denunciava lo stesso esiguo spessore delle sue pareti perimetrali. La scoperta fu importante perché smentì le supposizioni sino ad allora formulate circa l'identificazione di questo ambiente con la famosa «Cella Soleare» descritta da Elio Sparziano nella sua «Vita di Caracalla»[64]. Secondo l'antico autore, in quest'ambiente di notevoli dimensioni, un «cancello» di metallo soffocato nel laterizio legava una poderosa copertura a sesto ribassato. L'abate Venuti, riprendendo la lezione di Guattani, la immaginò simile a quella creata da Borromini per l'Oratorio dei Filippini a Roma[65].

Tuttavia l'esistenza di questo meraviglioso esempio di tecnica costruttiva romana rimaneva testimoniato dalla sola tradizione letteraria. La presenza di quella sala all'interno della struttura delle Terme di Caracalla rimaneva perciò del tutto ipotetica se non dubbia, così come la sua collocazione.

La tesi più accreditata sino a quel 1824 rimaneva quella dell'abate Guattani. Quest'ultimo, smentendo la ricostruzione data dal Palladio a quelle Terme, aveva creduto esistere la famosa Cella Soleare sull'area confermata in seguito come *natatio* dallo scavo Velo.

A divulgare tale scoperta fu il Nibby che nel suo «Itinerario di Roma» del 1827 scrive: «... *Dopo gli ultimi scavi eseguiti dal co. di Velo è stato pure riconosciuto che non fu luogo coperto, quindi resta pienamente smentita l'opinione di chi supponesse potere essere questa la famosa Cella Soleare... Se la Cella Soleare fu una sala coperta da una volta di questa costruzione, essa certamente non fu la piscina, della quale si tratta, la quale non ebbe soffitto*»[66].

[63] G. Zorzi, *I disegni...*, op. cit., 1958, p. 68, tav. 110.

[64] La descrizione di questa mitica sala in: R. Venuti Cortonese, *Accurata e Succinta Descrizione di Roma Antica*, Roma, 1824, p. 33. Gli studi più rilevanti su questo argomento sino a quell'anno risultavano essere quelli di Carlo Guattani (cfr C. Guattani, *Della Gran Cella Soleare delle Terme di Caracalla*, Roma 1783, in: «Monumenti Inediti», Roma 1788, v. II, p. 73): Giovan Battista Piranesi, dopo aver ispezionato quelle rovine così come apparivano prima dello scavo Velo, e cioè con il solo secondo piano emergente dalla terra, propose la descrizione della Cella Soleare in due sue incisioni (cfr I. Milton Ely, *The mind and Arte of Giovan Battista Piranesi*, London 1978, tavv. 76, 77).

[65] R. Venuti Cortonese, *Accurata...*, op. cit., 1824, p. 34.

[66] Nibby, *Itinerario...*, op. cit., 1827, p. 446.

Essa fu al contrario rintracciata dal Velo nell'ambiente che la legenda della pianta palladiana delle terme edita da Bertotti indica come *sisto*. Quest'ultimo ambiente, secondo quanto afferma lo stesso autore, veniva inteso come «*luogo scoperto presso i Greci mentre presso i Latini indicava un ambiente scoperto*».

L'ambiente della struttura termale sino ad allora indicato semplicemente come «sala centrale», fu confermato dallo scavo Velo nella sua funzione di *frigidarium*, luogo coperto e posto tra *natatio e tepidarium*. L'identificazione di quest'ultimo seguì alla scoperta di condotti adatti ad incanalare il vapore nello «spazio rotondo», a cui il *frigidarium* immetteva[67].

Mentre tutte queste nuove conoscenze relative alla struttura ed alle funzioni di quell'impianto venivano tradotte in pianta dall'architetto de' Romanis per conto dello Stato Pontificio, a Parigi usciva la definitiva versione planimetrica delle Terme di Caracalla, prodotta dallo stesso Velo[68].

Secondo le disposizioni del conte vicentino, l'architetto Blovet ripropose la pianta palladiana delle terme con la legenda aggiornata dai risultati a cui pervenne lo scavo.

Dopo aver risolto a Roma ogni questione burocratica relativa all'impresa, Velo trasportò da Roma gran parte del materiale estratto alle terme sino a Vicenza, perché venisse costituito con esso il primo nucleo di collezione archeologica[69].

Velo stabilì inoltre che, con alcuni tra i più bei frammenti di colonne della Cella Soleare delle terme di Caracalla, fosse creato un monumento a Palladio in Vicenza. Secondo le sue volontà testamentarie, la sepoltura di Palladio avrebbe dovuto trovar luogo presso il cimitero di Vicenza senza recarvi alcuna modifica.

All'indomani della prematura scomparsa dell'archeologo vicentino, nel 1831, fu ancora una volta Leopoldo Cicognara a tutelare e a difendere la volontà dell'amico di fronte alle pretese del podestà Val-

[67] Le indicazioni dei frammenti architettonici ritrovati dal Velo e del loro luogo di rinvenimento, sono analiticamente descritti in: ARVI, b. 3153, fasc. XXIV, F. Testa, *Documenti...*, op. cit., ff. 3, 4, 5. Processo Verbale.

[68] A. Blovet, *Les Restauration des Thermes d'Antonin Caracalla a Rome*, Paris 1828. ARVI, Ms E 130, *Epist.*, op. cit., v. III, f. 33: «I disegni delle Terme fatti dall'architetto Blovet sono magnifici e saranno certo applauditi nella prossima esposizione degli artisti francesi»; Ivi, f. 36: «I disegni del Blovet sono belli. Ora anche quello è un imbroglio. Non vorrei scomparire di fronte a quelli del de' Romanis. Proposi una dissertazione di stampa. Offrii di ritirare trenta copie ed anticipare 300 scudi. Ohimè! Che spesa! Altri 30 campi bisogna vendere nel 1826».

[69] G. Ghirardini, *La collezione di sculture antiche di Girolamo Egidio di Velo conservata al Museo Civico di Vicenza*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», VII, 1991, pp. 212-220.

marana. A suo modo di vedere, infatti, il monumento avrebbe dovuto sorgere di fronte a palazzo Chiericati e di lato al Teatro Olimpico, dove la statua di Palladio avrebbe siglato «la piazza culturale della città», ripagata da uno sfondo degno della celebrazione del grande architetto.

Esplicitamente risentito il podestà Valmarana inviò a Cicognara una lettera, dove tra l'altro disse: «... *Se da un lato esultai vedendo da un privato assegnata una somma così generosa, che forse dalla Comune medesima non si poteva lusingarsi venisse approvata, dall'altro fu per me un colpo mortale, glielo confesso, il sentire destinato quel monumento in un sito contrario al divisamento da me proposto, la Piazza dell'Isola, piuttosto che una delle cappelle del Cimitero; son queste così ristrette di forma e scarsissimo sfondo che quasi non saprei come si potessero collocarvi i marmi di non piccola dimensione e come opportunamente spendere centomila lire...*»[70].

In risposta, Cicognara difende le intenzioni dell'amico scomparso aggiungendo: «... *ch'Egli volle per conseguenza con questo atto d'estrema volontà contribuire non tanto ad onorare la memoria di quel cittadino che è il primo luminare di Vicenza, quanto cooperare con la sua fortuna ad accrescere fama e splendore a quel cimitero*»[71].

Un'intenzione del tutto coerente agli ideali che ispirarono in vita l'azione di questo intraprendente personaggio vicentino, la cui azione gli sopravvisse e continuò a suscitare polemica. Secondo quanto riferisce il Malamani, infatti, le volontà del Velo sulla costruzione del monumento a Palladio divisero l'Italia in due partiti: corsero opuscoli, epigrammi, satire e lo scultore Fabris si fece assistere da Roma dall'abate Defendi.

Il Selvatico fu tra i più accaniti detrattori dell'iniziativa, sulla realizzazione della quale commentò: «... *A me increbbe vedere i monumenti degli uomini insigni misti alla popolaglia della tomba, dove dormono di doppia morte le inette mediocrità di tante generazioni e dove se il vivente si reca è solo per pregar pace ai parenti ed agli amici perduti: né sa allora distaccare l'anima dalle compiante ceneri per lanciarla all'ammirazione dell'ingegni eminenti!*»[72].

L'iniziativa del Velo e la reazione del Selvatico rappresentano i due opposti sentimenti di vita entro cui si espresse la cultura del primo quarto dell'Ottocento veneto.

GIUSEPPINA GHIRARDINI SANTINELLO

[71] ARVI, b. 1743, *Memorie...*, op. cit., f. 27. Lettera di Cicognara a Valmarana.
[72] V. Malamani, *Memorie del co Leopoldo Cicognara*, v. II, Venezia 1888, pp. 342-343.